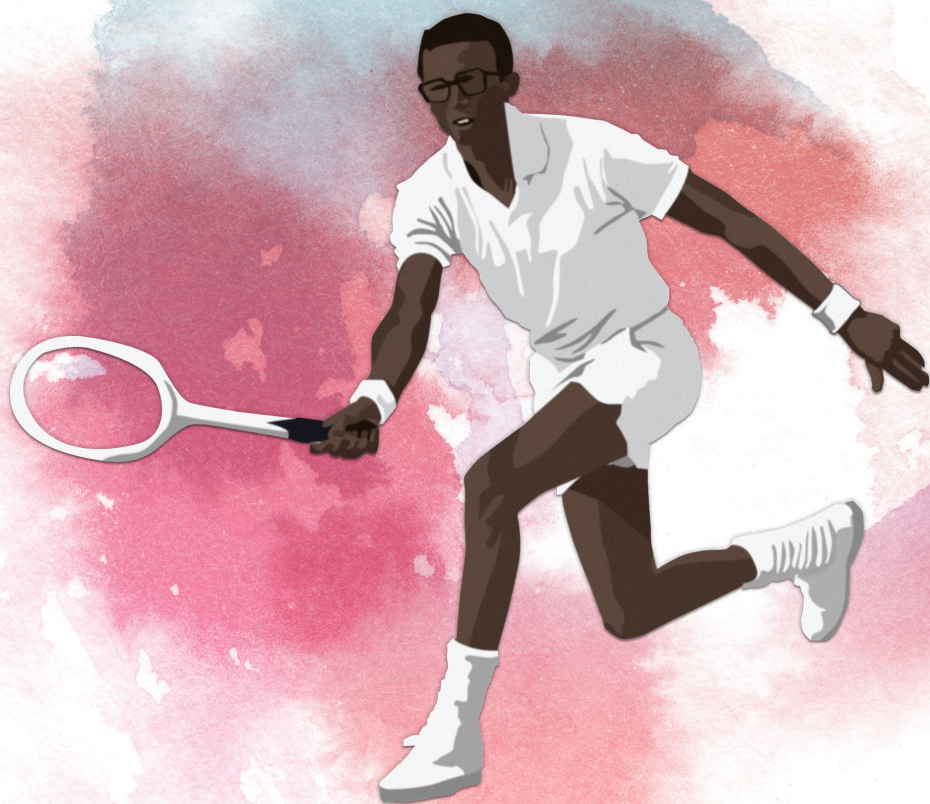




Arthur Ashe

Il principe nero del tennis

DI GIULIA ARTURI

1946, Virginia, Stati Uniti. Irene Morgan, una donna afroamericana, sta tornando in autobus da Baltimora quando rifiuta di cedere il posto ad un uomo bianco. Lo sceriffo, chiamato dall'autista, le consegna un mandato di arresto, che lei straccia e butta fuori dal finestrino. Viene fermata e accusata di resistenza e di violazione della legge sulla segregazione. Irene fa causa allo Stato della Virginia e la Corte Suprema degli Stati Uniti le dà ragione e dichiara incostituzionale la disposizione statale. Questa sentenza rimarrà disattesa per anni. Nel dopoguerra americano la segregazione razziale è una realtà legislativa: esistono strutture separate per gli afroamericani. Di tutti i servizi ci sono due versioni: dagli autobus, alle scuole, ai cimiteri, ai bar, ai

bagni. E le due versioni non hanno pari dignità. Un ragazzino afroamericano non ha le stesse possibilità di uno bianco: il sistema è asimmetrico, profondamente ingiusto, non c'è speranza di una vera emancipazione.

È in questo clima che si sviluppa la carriera di Arthur Ashe, che nasce a Richmond, in Virginia, nel 1943, figlio primogenito di Arthur Ashe Senior e Mattie Cordell Cunningham Ashe. La madre muore quando lui ha sette anni, il padre, inflessibile nel voler tenere i figli lontano dai guai, impone un'educazione rigorosa. È il custode di un parco, Brook Field, riservato ai neri, che dispone anche di campi da tennis. Un giorno quel ragazzo educato, magrolino ma atletico, vede Ron Charity, il giocatore nero più affermato a Richmond, che allena il servizio. «Vuoi imparare a giocare a tennis?», gli chiede Ron. «Sì!», ribatte Arthur. Così impugna per la prima volta la racchetta e inizia la sua nuova vita.

Un altro incontro è decisivo per la sua carriera: quello con il dottor Robert Walter Johnson, suo mentore, che dai 10 ai 17 anni lo segue e ne forgia i colpi e il comportamento. Proprio come il padre, vuole che sia immanicabilmente gentile sul campo e risolutamente calmo e distaccato, così che i bianchi non possano mai accusarlo di meschinità. Nella sua autobiografia Arthur parlerà di reputazione. È un concetto per lui di primaria rilevanza: la sua esistenza deve scorrere senza macchia, per quanto sia possibile ad un uomo che vive e sbaglia. «Voglio essere considerato il più possibile corretto, onesto, affidabile, gentile, calmo ed educato», racconta.

Skinny, appunto magrolino, non sarà mai solo un tennista, ma un tennista nero. Da junior, a Richmond, non gli è permesso di allenarsi nella maggior parte dei campi e non può partecipare ai tornei riservati ai bianchi. Sarà il primo afroamericano a farlo, il primo afroamericano ad entrare nella squadra americana di coppa Davis nel 1963, il primo afroamericano a vincere un torneo dello *Slam* (saranno tre a fine carriera, *Us Open* 1968, *Australian Open* 1970, *Wimbledon* 1975), il primo e unico a vincere *Wimbledon*. La fama arriva con un fardello di responsabilità per ciò che essere un tennista nero di successo significa all'epoca. Non si tirerà mai indietro, diventerà un rivoluzionario silenzioso.

Un atleta professionista è intimamente legato alle proprie prestazioni, vere e proprie imprese quando si parla di campioni. Come si può sentire

un ragazzo ad eccellere in un mondo che considera il colore della pelle un valore più distintivo del talento? In campo, con i suoi movimenti fel-pati, esprime un elegante senso della misura. Anche nel destreggiarsi in una realtà distorta ha uno stile garbato: con la stessa grazia lotta contro avversari e infami pregiudizi. Ineluttabilmente diventa un simbolo per i più deboli. E così le righe di gesso che delimitano il suo campo si dissolvono nello sfibrante universo dei diritti umani, dell'uguaglianza, dell'ingiustizia.

Nel 1969 Ashe chiede per la prima volta il visto per entrare nel Sudafrica razzista e giocare l'Open. Gli viene negato. Ci riproverà nel 1970 e gli anni seguenti, ma avrà successo solo nel 1973. A quel tempo vedere un tennista afroamericano farsi strada contro i bianchi in Sudafrica e perdere solo in finale contro Jimmy Connors è qualcosa di straordinario. Durante il torneo del 1974 si accorge che un ragazzino lo segue insistentemente, come un'ombra. Quando alla fine Arthur gli chiede come mai non lo lasci un secondo, il ragazzino risponde: «Perché tu sei il primo». «Il primo cosa?». «Il primo uomo nero veramente libero che io abbia mai visto». Il suo tennis e la sua carriera sono un raggio di speranza. L'apartheid rimarrà in vigore fino al 1991 in quel Paese, ma ad ogni sua apparizione al torneo Arthur chiede ed ottiene che durante le sue partite non ci siano posti divisi tra bianchi e neri e la sua volontà è sempre onorata. Durante le esperienze sudafricane Arthur non si accontenta di giocare: vuole guardare in faccia quella realtà, guardare i cartelli «solo bianchi» e «solo non bianchi», tutte le strutture separate profondamente ingiuste e diseguali, così simili a quelle che hanno caratterizzato la sua infanzia in Virginia.

La questione sudafricana è una di quelle che gli stanno più a cuore. Il giorno della liberazione di Nelson Mandela, l'11 febbraio 1990, è il più felice della sua vita. Molto prima di quell'evento storico, Arthur è a favore delle sanzioni a carico del Sudafrica delle istituzioni sportive, lavora perché la Nazionale sia esclusa dalla coppa Davis, cerca di convincere i giocatori a boicottare i tornei. A chi lo accusa di mancare di durezza nel condurre le sue battaglie, lui replica che il suo modo è altrettanto efficace. È grazie al carattere silenzioso ma carismatico che anni dopo riuscirà a gestire, da capitano non giocatore degli statunitensi in coppa Davis, caratteri esplosivi come quelli di Jimmy Connors e John McEnroe.

1975. *Central Court* dell'*All England Lawn Tennis and Croquet Club*, Wimbledon. È il giorno della finale dei Championship. Arthur è avanti 2 set a 0 contro Jimmy *Jimbo* Connors. Il biondino con il caschetto, carismatico e spregiudicato, ha dalla sua tutti i pronostici. Ma quel giorno Arthur è semplicemente più forte. In vantaggio 5-4, 40-15 nel terzo set, gli basta il primo match point per frantumare l'ennesima barriera. Servizio ad uscire, volée di dritto, è storia. «Un trionfo che ha trasformato un grande uomo in un campione», titolerà il magazine *World Tennis*. Per la prima volta un tennista afroamericano vince *Wimbledon*. Ad oggi alla lista si è aggiunto solo un altro campione di colore: Yannick Noah, francese di origine camerunese. È proprio Ashe a regalare la prima racchetta a Noah, durante un suo viaggio in Africa: «Arthur era più di un campione, era l'esempio perfetto dell'atleta che è più grande del suo sport, più grande del tennis» lo ricorderà Yannick. «Lui mi ha permesso di sognare. So che a noi tutti mancano la sua calma, la sua classe, il suo impegno per i diritti civili e umani».

È nato per lottare: contro le discriminazioni, contro la sua salute, contro l'AIDS. Sì l'AIDS. Inizia tutto con un problema cardiaco e un conseguente quadruplo bypass al cuore, che pone fine alla sua carriera agonistica, nel 1980. Durante un secondo intervento, a causa di una trasfusione di sangue infetto, contrae il virus dell'HIV. Per quattro anni riesce a non far trapeolare la notizia. Lo fa per la sua famiglia, per l'amatissima figlia Camera. Ma nel 1992, quando un giornalista di *USA Today* lo chiama, capisce che inizierà un'altra fase della sua militanza. Il pensiero dominante all'epoca collegava inevitabilmente il virus dell'HIV ai comportamenti dissoluti, alle droghe. Lui era un uomo normale, un campione, un malato di cuore che faceva della rettitudine morale la sua bandiera. «Vi prego di non considerarmi una vittima, io sono un messaggero», disse. Se aveva colpito lui, l'AIDS poteva colpire chiunque, e si spese per sensibilizzare l'opinione pubblica su un problema ignorato dall'America benpensante, considerato una piaga e ostracizzato. Il campione muore nel 1993, un anno dopo l'annuncio della sua malattia, non prima di aver fondato l'*Arthur Ashe Foundation for the Defeat of AIDS*, una fondazione impegnata nel supporto dei malati, nella sensibilizzazione, nella ricerca.

Il superamento legislativo della segregazione razziale non ha significato uguaglianza. Il razzismo endemico è ancora oggi una ferita della società americana. Nel giugno del 2020 si scatenano negli Stati Uniti delle vaste proteste a seguito dell'uccisione di George Floyd, morto soffocato dopo che per 8 minuti e 43 secondi un poliziotto bianco lo immobilizza schiacciandogli il collo con il ginocchio. Le proteste dilagano, diventano violente. Arthur non si sarebbe tirato indietro, odiava le ingiustizie più di quanto amasse il decoro. Lo immaginiamo composto ma inginocchiato al fianco di Colin Kaepernick, il quarterback NFL tra i simboli del movimento *Black Lives Matter*. Ma lo immaginiamo anche condannare ogni forma di violenza: «A volte una manifestazione è il modo migliore per ottenere vantaggi, ma credo che i manifestanti dovrebbero cercare di non creare problemi a nessuno. Non andremo mai lontano usando la forza perché siamo in inferiorità numerica, 1 contro 10. Una trattativa silenziosa e una lenta infiltrazione mi sembrano più utili».

Oggi i più forti tennisti del mondo giocano nell'*Arthur Ashe Stadium*, il campo centrale di Flushing Meadows.